

RINALDA PALADINI

## FRANCO SACCHETTI E ASTORGIO I MANFREDI

Comunemente nota ai cultori di storia romagnola è la figura di Astorgio I Manfredi, che fu signore di Faenza per circa un trentennio (1377-1405).

Non fu il primo della sua famiglia ad esercitare il potere sulla città romagnola e sulla Val d'Amone, perchè prima di lui avevano dominato, sia pure con minore continuità, il bisavolo Francesco il Vecchio (1) ed il padre Giovanni di Riccardo, ma fu bensì il primo a dare al predominio di Casa Manfredi un netto carattere di signoria. E questo non tanto per i riconoscimenti ufficiali, che Astorgio seppe ottenere al suo governo, quanto e soprattutto per l'impronta personale, che egli, uomo di notevoli e indubbe qualità, seppe darvi.

E in realtà un esame anche sommario degli aspetti interni della sua signoria ce lo dimostra chiaramente.

Se si considera, ad esempio, lo sviluppo dato all'edilizia cittadina, di cui Astorgio fu il primo ad occuparsi concretamente, si nota che il Manfredi dedicò la sua attenzione non solo ad opere di carattere difensivo, quale la ricostruzione delle mura cittadine, ma che si fece promotore anche di opere che, a prima vista, po-

---

(1) Francesco Manfredi non fu solo un abile e avveduto politico, ma manifestò gli interessi culturali propri alla sua casata. Ebbe certo una buona educazione, se è vero che nel 1291 fu scolaro dello Studio bolognese (cfr. M. SARTI-M. FATTORINI, *De claris Archigymn. professoribus a saec. XI usque ad saec. XIV*, Bologna 1888-1896, p. 492). Francesco figura anche come teste e garante in un atto bolognese del 1302 in cui il fiorentino Gianni Alfani, che allora risiedeva in Faenza, « in Cappella S. Stefani », ed esercitava l'arte della spezieria, cede i suoi diritti in tale arte al fratello Grazzino (Mem. 1302 di Gerardino d'Oddo, c. 56t). G. Zaccagnini (*Appunti dagli Archivi Bolognesi*, in « Il libro e la Stampa », nov.-dic. 1913, pp. 233-36) pubblica il documento e riconosce nel fiorentino il rimatore Gianni Alfani, e pensa che questo, bandito, soggiornasse esule in Faenza. In questi anni soggiornò in Faenza anche Pieraccio Tedaldi, come si apprende da didascalie di suoi sonetti (cfr. A. F. MASERA, *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari 1920, pp. 35-58).

tevano sembrare di non stretta utilità, come l'abbellimento con logge marmoree e giardini del palazzo in cui i Manfredi avevano preso dimora: evidente anticipazione questa dell'amore rinascimentale per le belle dimore (2).

Ma un altro elemento tipico è particolarmente da considerare, l'aspirazione cioè, sensibilissima in Astorgio, a crearsi una bella raffinata corte sull'esempio delle varie ed evolute signorie italiane dell'epoca, che egli aveva avuto occasione di conoscere ed apprezzare nel corso della sua vita (3). In tali sue aspirazioni culturali rientrava anche la protezione accordata agli artisti e poeti, che Astorgio chiamava a partecipare alla vita della sua corte e con i quali amava trascorrere serenamente, tra uno scambio di versi e una battuta, il tempo che le cure del governo gli lasciavano libero. Ed inoltre il Manfredi non si limitava ad invitare a corte gli artisti e i poeti locali, ma anche quelli di altre regioni, accogliendoli « con mille bei tratti e piacevolzze » (4) e stringendo rapporti di così viva e sincera amicizia che facevano ricordare il signore faentino anche dopo la fine del soggiorno romagnolo.

Questo è appunto il caso del noto novellatore toscano Franco Sacchetti, che fu invitato nel maggio del 1396 a recarsi a Faenza per amministrarvi la giustizia, ossia per reggere la carica di podestà (5). Egli vi giunse però con animo poco sereno, prevedendo di incontrare nella turbolenta città romagnola solo difficoltà e preoccupazioni.

Una lettera da lui indirizzata all'amico Agnolo Panciatichi, allora podestà di Bologna, ci rivela molto chiaramente i suoi sentimenti in tale occasione. In essa il Sacchetti descriveva infatti la vita dei rettori di città come una delle più tristi e misere esistenze del mondo:

(2) Ci danno precisi ragguagli in questo senso: G. C. TONDUCCI, *Historia di Faenza*, Faenza 1675, p. 449 e G. M. VALGIMIGLI, *Memorie Storiche della città di Faenza*, ms. nella Bibl. Com. di Faenza, vol. IX, pp. 44-45. La stessa cura Astorgio dimostrò poi per altre sue dimore fuori di Faenza: come per il palazzo ora Rizzoli in Bologna, a lui donato nel 1390 da quel Comune e il palazzo ex Pepoli, che acquistò tre anni dopo nella stessa città, entrambi adornati artisticamente per sua cura.

(3) Astorgio, ad esempio, sposando Leta da Polenta, vedova di Francesco di Guido Gonzaga, strinse vincoli di parentela e amicizia con la corte mantovana, come ci attesta, tra l'altro, la breve lettera in latino curiale che Astorgio inviò il 27 settembre 1381 al signore lombardo per presentare un suo cancelliere (cfr. G. BALLARDINI, *Alcune lettere dei Manfredi ai Gonzaga*, in « Atti e Mem. Dep. Storia Patria », vol. I, Bologna 1936).

(4) F. SACCHETTI, *Le Novelle*, Firenze 1725, vol. I, p. 16.

(5) G. M. VALGIMIGLI, op. cit., vol. IX, p. 56, dove si citano vari documenti in proposito.

Vi può essere vita più stentata che la nostra che abbiamo a correggere o a dare pena a' delitti che fanno tutti quelli di una città; e poi a comportare i vizii de la nostra famiglia? Non siamo noi soggetti al più minimo de la corte? Se elli commette difetto si dice il Podestà averlo fatto; se alcuno è da noi ripreso, il biastemare Dio è la comune risposta, vivendo con brutte lussurie e altri vizii. li quali, dovendo punire, per lo migliore ci convien sofferire, perchè subito hanno ricorso di andare tra' villani levati da la agricoltura, e, per le discordie de' mortali, saliti a cavallo e fatti gente armigera e barbara...

E' molto folle chi si leva da l'essere signore de la sua famiglia, con vita dolce e temperata, e vada non a essere podestà ma servo dei rubaldi. (I rettori) sono i primi che si levano e gli ultimi che si coricano, e, pur adoperando meglio che possono, un piccolo caso adduce vergogna senza colpa.

E concludeva: « Io sono a Faenza a far penitenza » (6).

Invece, contro ogni sua aspettativa, a Faenza egli si trovò benissimo, forse anche perchè la sua notorietà di letterato gli attirò le simpatie di quella piccola corte desiderosa di evolversi, assicurandogli una condizione di privilegio. Strinse egli infatti amichevoli rapporti con parecchi appartenenti a quell'ambiente e scambiò rime con lo stesso Astorgio.

Al signore infatti, nel novembre del 1396, cioè al termine dei primi sei mesi di carica, diresse lo scherzoso sonetto caudato *Io vi ricordo caro mio signore* (7), pregandolo di prolungargli per altri sei mesi l'incarico, come in genere si era soliti fare.

Astorgio accolse benevolmente la richiesta e informò il suo podestà del rinnovo dell'ufficio con il sonetto pure caudato *La vostra benvoglienza ho sì nel core* (8) dall'andamento agile e dal tono cortese, che dimostrano nel signore una certa consuetudine con le rime.

Pochi giorni dopo, il 5 novembre, il Sacchetti inviava al Manfredi un quaderno di rime, accompagnandolo con il sonetto *Io ho veduto spesso Signor mio* che invitava Astorgio ad esaminarle e a correggerle, senza peraltro stupirsi del loro « poco sapore », perchè « l'albero dà di quei frutti che figlia » (9).

Questo è uno dei casi in cui nel Sacchetti prevale un senso di cortigianeria verso Astorgio, perchè, certamente, egli aveva una

(6) F. SACCHETTI, *Le lettere*, a cura di A. Chiari, Bari 1936, pp. 104-106.

(7) Il testo completo del sonetto, come dei successivi, si trova in: F. SACCHETTI, *Il libro delle Rime*, a cura di A. Chiari, Bari 1936, p. 312, n. CCLX(a).

(8) F. SACCHETTI, op. cit., p. 312, n. CCLX(b).

(9) F. SACCHETTI, op. cit., p. 317-318, n. CCLXIV.

maggior esperienza letteraria del Manfredi, anche se questo, come si è visto, non era del tutto incolto nè rozzo nel poetare.

In genere però i rapporti tra il faentino e il toscano più che ad artificiosa convenienza sono improntati a sincera amicizia. Assai più spontaneo infatti riusciva il Sacchetti nella lettera inviata il 30 dicembre 1396, ad Astorgio, da Firenze, dove si era temporaneamente recato. In tale lettera lo scrittore si definisce « delfino in terra » perchè in realtà sembrava che su lui pesasse la strana fatalità di trovarsi sempre là dove era quella guerra che tanto esecrava nell'animo (10).

I sonetti e le lettere sinora esaminate ci hanno quindi mostrato i reciproci scambi di cortesie tra il Signore e il suo Podestà, due successivi sonetti ci consentono invece di gettare uno sguardo sulla vita della corte faentina dell'epoca. Ne risulta una visione lieta e serena, di quel mondo piacevole che fu caro al Sacchetti « uomo della tranquillità » che amava « in villa o in città darsi bel tempo tra le allegre ballate, motteggiando, novelleggiando, sonetteggiando » (11).

Il primo dei due sonetti sopra accennati, *Io potea a cena molto male*, ci presenta il Sacchetti chiamato a dare il proprio giudizio su due qualità di mele, di cui messi del Signore gli recavano un saggio. In tale situazione il fiorentino abilmente afferma, così da non riuscire sgradito a nessuno:

L'una e l'altra è tutta buona a pieno  
secondo gli appetiti e le persone  
che son diverse sotto il ciel sereno (12).

Altra volta il Sacchetti si trovò ad essere arbitro in una simile circostanza: Astorgio giocava a scacchi con ser Michele degli Omodei e sosteneva di avergli vinto molte poste mentre l'altro negava. Il podestà chiamato in causa bonariamente giudicò:

*Io Franco Podestà, do la sentenza*

con quel che segue, stabilendo le pene e gli oggetti che il perdente doveva dare al vincitore (13).

(10) F. SACCHETTI, *Lettere* cit., p. 106-107.

(11) F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Bari 1912, vol. I, p. 330.

(12) F. SACCHETTI, *Rime* cit., p. 313, n. CCLXI.

(13) F. SACCHETTI, *op. cit.*, p. 317, n. CCLXXIII.

Entrambi i sonetti ci rivelano dunque pagine marginali della vita di un potente, presentandocelo nella serena esistenza della sua corte, più umano di quando viene rappresentato tra gli odi, gli inganni e i tradimenti che infamarono il suo nome e il suo ricordo.

Nella lunga e pesante *Canzone morale e teologica* il Sacchetti torna invece a essere cortigiano e enfatico, e, più che di commendazione, si potrebbe parlare in questo caso di vera e propria adulazione.

Astorgio e i suoi fanno sorgere nella mente del rimatore addirittura l'immagine della Trinità divina e gli consentono di comprendere il mistero sublime meglio di ogni meditazione.

Così infatti il poeta toscano delinea il ritratto del signore:

Lo Signor di cui parlo ha nome Astore,  
padre possente in terra, pro' e saggio;  
a chi gli fa dannaggio  
incontro a lui il suo potere aopra.  
D'astorre ha condizion questo Signore,  
che, com'egli è uccello di gran coraggio,  
per vendicar l'oltraggio,  
sempre percuote e rimane al di sopra;  
Costanza e Fortezza par che il copra,  
e da quel non si muta  
per altro o per caduta:  
giusto e circunspetto i suo' governa,  
conforme al stil del re di vita eterna.

Gian Galeazzo Manfredi, figlio di Astorgio, personifica invece la sapienza:

Cosa mirabile è a chi ben guata  
un giovanetto con tanta drittura,  
ch'ogni cosa misura  
e di far grazia mai non si compunse;  
al padre orazion sempre congiunse  
per quello che si dole,  
e il padre non si tole  
già mai da quel che è volontà del figlio  
avendo una sustanza ed un consiglio.

Nel tono di aridità generale del componimento solo i versi che descrivono Madonna Leta, sposa di Astorgio, si elevano per una loro grazia e levità:

Di far misericordia non si infinge;  
 quand'ella vede alcun in stato vile  
 con amoroso stile  
 sempre a pietà dirizza suo costume,  
 questa colomba con celesti piume  
 tra fede e pace infonde  
 valor che non s'asconde  
 tenendo una potenza e un savere  
 tre corpi con un'alma e un volere.

Il Sacchetti conclude infine il suo ampio componimento, affermando che nessun altro signore della terra può rendere tale immagine, e, se qualcuno non ne è convinto, si metta in via e:

potrà ben cercare i piani e' monti,  
 prima che truovi dove si racconti  
 tre signori essere uno  
 e uno in tre, ciascuno  
 d'ogni ben coronati senza manco  
 servendo sempre lor l'animo franco (14).

Anche una volta partito definitivamente da Faenza, il rimatore non dimenticò nè la città nè il suo signore e nell'aprile del 1397 gli indirizzò una nuova lettera, in cui enunciava tutte le disgrazie che gli erano occorse dopo la sua partenza. In realtà non si sarebbe potuta immaginare una serie maggiore di contrarietà e di danni materiali: incendi, devastazioni di campi e case, malattie (15).

Malgrado tutto il Sacchetti inviava ad Astorgio dodici sonetti composti « grossamente » da uomo « grosso » che « raccontavano quanto è buona la pace e contraria la guerra ».

Qualche mese dopo, nel novembre dello stesso anno 1397, in occasione delle nozze di Gian Galeazzo Manfredi con Gentile Malatesta non mancarono il ricordo e le rime augurali del poeta lontano, che indirizzò ai giovani sposi il sonetto *Non mosse Giove Imeneo già mai* (16).

Più volte il nome di Faenza e dei Manfredi compare anche nelle pagine delle *Trecento novelle*, l'opera più nota del Sacchetti,

(14) F. SACCHETTI, op. cit., pp. 314-316, n. CCLXXII, vv. 27-39; 44-52; 57-65; 86-91.

(15) F. SACCHETTI, *Lettere cit.*, pp. 108-109.

(16) F. SACCHETTI, *Rime cit.*, p. 321, n. CCLXXVIII.

nella quale due novelle sono completamente dedicate e ispirate a episodi legati alla casata romagnola, mentre altre accennano ad avvenimenti contemporanei al soggiorno faentino del Sacchetti.

Di una novella infatti è protagonista Francesco il vecchio, bisavolo di Astorgio, che viene definito « Signore savio e dabbene, senza alcuna pompa, che più tosto tenea costume e apparenza con onestà di gran cittadino che di signore », e vi si racconta di un suo atto di giustizia verso un povero uomo di Faenza che, stanco delle continue angherie di un vicino prepotente, aveva fatto suonare a morto le campane di tutte le chiese della città, perchè, diceva lui, era morta anche la ragione (17).

In una seconda novella si sottolinea invece l'astuta accortezza del padre di Astorgio, Giovanni di Riccardo, « saputo cavaliere », virtù che non solo gli evitò una punizione da parte del Cardinal Legato Egidio di Albornoz, ma anzi gli consentì di beffare quest'ultimo, il quale, « per volere il tordo della frasca rimase senza piccione » (18).

Altrove si narrano gli episodi della guerriglia tra Astorgio e Giovanni da Barbiano che si svolgeva appunto in quegli anni, e gli inutili tentativi del secondo per occupare una bastia avversaria (19).

Dal soggiorno faentino il Sacchetti trasse dunque varia ispirazione per alcuni suoi scritti, ma altre sono le considerazioni che interessa fare in questa sede.

La permanenza del novellatore toscano nella città romagnola serve infatti in primo luogo a porre in luce un aspetto poco noto, un carattere meno conosciuto della complessa fisionomia di Astorgio I Manfredi, permettendoci di riconoscere in lui uno spirito sensibile ai piaceri intellettuali e non sfornito di cultura letteraria.

Tali qualità vengono d'altro lato confermate dallo scambio epistolare intercorso, quasi negli stessi anni di quello col Sacchetti (1397-1398), tra il Manfredi e un altro noto scrittore toscano del tempo, Coluccio Salutati.

Quest'ultima corrispondenza ci è nota attraverso le risposte latine del Salutati a lettere non pervenuteci di Astorgio I, forse

(17) F. SACCHETTI, *Le Trecento novelle*, a cura di V. Pernicone, Firenze 1946, n. CCII.

(18) F. SACCHETTI, op. cit., n. CXXII.

(19) F. SACCHETTI, op. cit., nn. CCXXII, CCXXIII.

scritte nella stessa lingua, e consiste in tre lettere datate dal luglio 1396 al febbraio 1398 (20).

Di particolare interesse ai fini del nostro argomento e per una completa obiettiva delineazione della figura storica di Astorgio I, sono quelle del 19-XII-1397 e del 13-II-1398.

Nella prima infatti il Salutati risponde a un quesito artistico morale postogli da Astorgio che non si spiegava come mai Virgilio avesse inserito nell'*Eneide*, esaltazione di Enea, l'episodio di Didone abbandonata, che non tornava del tutto ad onore dell'eroe; l'altra contiene invece le obiezioni del toscano a una personale interpretazione del Manfredi del sogno profetico di Cesare, riferito da Svetonio.

Interessante anche la chiusa della lettera, dove il Salutati chiede la restituzione di un codice di Sant'Agostino, che Astorgio doveva trattenere presso di sè. (21).

Tali lettere quindi ci confermano che gli interessi culturali rivelati da Astorgio I nei rapporti con Franco Sacchetti non furono solo un piacevole diversivo per i momenti di ozio, come taluno volle credere, ma derivarono invece da un sincero desiderio di conoscere, da un'innata passione letteraria (22).

La corrispondenza col Salutati presenta inoltre caratteristiche diverse da quella col Sacchetti: col novellista il Manfredi assumeva infatti tono piacevole e trattava argomenti giocondi, conformandosi in questo alla personalità gioiosa del Sacchetti, mentre con l'umanista si mostrava erudito e grave, interessandosi a problemi che un lettore superficiale non avrebbe certo potuto proporsi (23).

Il soggiorno del narratore toscano a Faenza è quindi elemento

(20) F. NOVATI, *Epistolario di C. Salutati*, Roma 1896, vol. III, pp. 147, 232, 259.

(21) Si potrebbe quindi pensare che in Astorgio Manfredi si veniva già sviluppando il gusto di costituirsi una « libreria », desiderio che realizzeranno in seguito Astorgio II, Carlo e Galeotto, creando una biblioteca famosa in tutta la Romagna e poi dispersa nelle ultime tristi vicende della casata.

(22) Non si deve neanche dimenticare che Astorgio coltivò ancora una amicizia in campo letterario: quella col bolognese Pellegrino Zambeccari, erudito uomo di legge e di lettere e convinto fautore del Petrarca. Infatti tra di loro intercorsero più lettere non solo di carattere politico o personale, ma anche di argomento letterario. (P. ZAMBECCARI, *Epistolario*, Roma 1929, pp. 24, 99, 115, 133, 147, 197).

(23) Astorgio fu inoltre un buon conoscitore della poesia petrarchesca come attestano in più punti alcuni suoi componimenti. Basti pensare alla *Morale alla Nunziata di Firenze* e al sonetto *Certo mi par ch'l buon Cesare Augusto*, a lui quasi sicuramente attribuito (cfr. F. SACCHETTI, *Il libro delle Rime* cit., p. 318, n. CCLXV, nota p. 503). La fonte di tale conoscenza petrarchesca fu quasi certamente il bolognese Zambeccari, di cui si è detto, sempre nella sua vita convinto assertore del poeta toscano, anche se in una sua lettera ad Astorgio si trova l'unica sua attestazione di stima per Dante (P. ZAMBECCARI, op. cit., p. 24).

non sottovalutabile per una completa delineazione della figura di Astorgio I Manfredi, delineazione che non mira a una riabilitazione morale, ma a un giudizio chiaro e completo di tale personaggio. Il signore faentino infatti non deve essere solo considerato il maestro di inganni e tradimenti, ma a lui si può e deve attribuire anche il merito di avere realizzato nella sua corte, tra le avversità e le incertezze di un giuoco politico, spesso senza scrupoli, un ambiente culturale, in cui sono già avvertibili i primi segni della penetrazione dei nuovi gusti umanistici.

A tal punto si può riscontrare, a nostro parere, un'ulteriore, se non la maggiore, conseguenza del soggiorno faentino del Sacchetti. Dal contatto infatti con uno scrittore di una certa preparazione letteraria e soprattutto con un diretto conoscitore della più progredita vita culturale di oltre Appennino, l'ambiente faentino ricevette un sensibile incentivo a raffinarsi, trovando in Firenze il modello cui ispirarsi.

E' evidentissimo infatti come proprio in questo periodo, alla fine cioè del sec. XIV, in Faenza, dove per tutto il '200 e il '300 era stata sensibilissima l'imitazione della vicina Bologna, cominciasse a penetrare l'influsso fiorentino e toscano, che diverrà prevalente nei secoli successivi e impronerà di sé gli anni fiorenti dei governi di Astorgio II, Carlo II e Galeotto Manfredi.

In conclusione, si può ben affermare che i rapporti di Franco Sacchetti e Astorgio I sono di singolare interesse per la storia faentina, perchè il loro incontro contribuì notevolmente allo sviluppo dell'ambiente culturale cittadino, aprendolo a gusti nuovi e indirizzandolo su nuove vie, così da renderlo degno di costituire un suo marginale ma non inglorioso capitolo nella più vasta storia letteraria italiana.